volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Le nostre prigioni: l'indulto necessario

Autore: Livio Pepino

Quel che si temeva – e che qualcuno già aveva segnalato (vedi https://ilmanifesto.it/carcere-langoscia-dietro-le-sbarre-e-laltro-virus/) – è successo. La paura per i rischi di contagio da Coronavirus e la rabbia per le limitazioni ai colloqui con i parenti stanno provocando rivolte in numerose carceri: a Salerno, Modena, Pavia, Napoli, Frosinone, Vercelli, Alessandria, Bari, Foggia. E si cominciano a contare i morti: tre nella rivolta di Modena. Sono segnali di una situazione tanto esplosiva quanto trascurata o sottovalutata.

Ci sono, nelle carceri italiane, 61.230 detenuti a fronte di 47.230 posti regolamentari. In questa situazione di sovraffollamento l'approdo del virus all'interno di uno o più istituti sarebbe *devastante*. Nell'immediato per i detenuti e, subito dopo, per l'esterno. Gli spazi ristretti, l'inevitabile promiscuità, l'impossibilità di misure preventive adeguate determinerebbero una diffusione esponenziale del contagio senza possibilità di "vie di fuga". I muri non sono una difesa né in entrata né in uscita. Il carcere non si può "sigillare" e le misure fino ad oggi adottate (sospensione dei colloqui, blocco dei permessi e, qua e là, interruzione del lavoro all'esterno e del regime di semilibertà) sono tanto punitive quanto insufficienti ché le vie del contagio – come stiamo imparando giorno dopo giorno – sono molte e imprevedibili.

È necessario un intervento immediato. È già tardi e non si può perdere ulteriore tempo. Altri, in situazioni meno gravi della nostra (o di pari gravità) lo hanno fatto: è il caso dell'Iran, le cui autorità, il 3 marzo, hanno disposto la conversione del carcere in arresti domiciliari per 54mila detenuti con pena inferiore a cinque anni. Le proposte non mancano (vedi https://www.huffingtonpost.it/entry/indulto-contro-il-coronavirus-per-restare-umani_it_5e6274fdc5b601904ea9d5a1). Altre se ne possono fare. Quella meno *impegnativa* e di più rapida attuazione è la sospensione dell'esecuzione della pena per i condannati a pene inferiori a tre anni che, ove prevista con decreto legge, consentirebbe al pubblico ministero che cura l'esecuzione di provvedere alla scarcerazione di ufficio e in tempo reale. Il provvedimento riguarderebbe circa 23.000 detenuti, la cui uscita dal carcere ridurrebbe le presenze al di sotto della capienza regolamentare e consentirebbe, in caso di necessità, misure precauzionali adeguate. A beneficio non solo di chi è in carcere ma anche di chi è comunque a contatto, in modo diretto o indiretto, con le strutture penitenziarie.

È solo questione di volontà, e di responsabilità, politica.

Questa soluzione, si è detto, è la meno *impegnativa*. Perché dettata dall'eccezionalità della situazione e tale, conseguentemente, da lasciare impregiudicate le successive scelte di *politica criminale* delle diverse forze politiche. E tuttavia, oltre all'esito immediato, essa riaprirebbe, in modo tanto inevitabile quanto opportuno, una questione che negli ultimi anni

si è cercato di rimuovere perseguendo, a destra e a sinistra, politiche di incremento del carcere (e di un carcere di cui buttar via la chiave). Mi riferisco evidentemente alle politiche penali e alle modalità di contenimento e di controllo della devianza, delle dipendenze e della opposizione sociale, cioè dei fenomeni che riempiono, oggi, le nostre prigioni.

In questo contesto occorre ripensare all'indulto e all'amnistia, da sempre strumenti per mitigare l'asprezza della repressione e per sfoltire una giustizia altrimenti destinata alla paralisi. Nell'ormai lontano 1992, nel clima della nascente Tangentopoli, essi sono stati trasformati da istituti giuridici in *bestemmie* impronunciabili e, con un consenso tanto unanime quanto demagogico, si è riscritto l'articolo 79 della Costituzione richiedendo per la loro adozione il voto dei due terzi del Parlamento (cosa che rende oggi il varo di un indulto o di un'amnistia più difficile della modifica della Costituzione). È tempo di un ripensamento. In questa direzione si cominciano a vedere alcuni segnali. Dopo una prima, timida, apertura del Consiglio superiore della magistratura in un parere del 2006 (all'atto del varo dell'ultimo indulto) è stato il presidente della Corte d'appello di Roma, nella relazione per l'inaugurazione dell'ultimo anno giudiziario, a prospettare la necessità di un'amnistia per i reati minori. Altre voci nello stesso senso si sono levate dall'avvocatura, dalla stampa, dal mondo dell'associazionismo (vedi http://www.memoriacondivisa.it/index.php?option=com_content&view=article&id=7238&Itemid=57).

A volte, nella storia, sono stati eventi tragici a produrre svolte razionali. Bisogna fare in modo che sia così anche per l'epidemia che ci sta toccando in sorte.